

DOMENICO STRAFACE, ALIAS “BRIGANTE PALMA”

Il “signore dei ribelli” il 24 marzo 1865, è oggetto di una congiura per catturarlo con la sua comitiva, gli organizzatori sono il Prefetto di Cosenza, Guicciardi, il capo di una squadriglia “Carmine Rosanova” e il brigante Giuseppe Scrivano, cugino del Rosanova. Nonostante l'accurata preparazione, Palma riusciva a sottrarsi alle trappole tesegli, pur perdendo, in un scontro a fuoco, il suo fedele collaboratore e concittadino Pietro Maria De Luca alias “Sùrice”; il traditore e spia Scrivano è ucciso nelle Pianette di Campana dalle forze dell'ordine.



Eugenio De Simone

●●Due giorni dopo viene sorpreso nel bosco Morto presso Mandatoriccio, insieme a briganti e a una brigantella; dopo nientemeno un consiglio di guerra è accerchiato con 20 impostature da 440 armati, di cui 105 bersaglieri, 13 granatieri con due capitani e tre tenenti, 300 guardie nazionali coi loro capitani, coadiuvati da bracchi, segugi e mastini. Nonostante il vasto schieramento di forze, Palma e i suoi compagni filtrano sani e salvi attraverso le forze dell'ordine, sostenuti dalla solidarietà di tutti uomini, donne e preti di Mandatoriccio. La banda ridicolizzò l'autorità militare e, Palma, pur essendo ferito alle gambe assieme ad altri 4 briganti longobucchesi riuscì a sfuggire clamorosamente all'accerchiamento di 800 uomini armati; in quell'episodio emerse ancora una volta il coraggio e la temerarietà di Palma, che sebbene braccato, ferito e forse anche affamato, seppe cogliere il giusto momento e il luogo adatto per poter sfuggire all'assedio. Fu questo suo singolarissimo coraggio che gli assicurò un indiscutibile prestigio presso i suoi compagni e gli fece superare per oltre un decennio pericoli e rischi mortali, ma fu anche il suo animo aperto a tutti i dolori e a tutti i bisogni degli umili e dei derelitti che per detto lungo periodo di tempo gli procurò simpatie, protezioni ed amicizie preziose.

La banda del Palma fu irregolarmente composta di 10 o 12 persone; di volta in volta venivano colmati i vuoti dovuti a perdite in conflitti a fuoco; le sue imprese furono numerose, ma alcune degne di essere ricordate, come quella che portò al sequestro del pretore di Strongoli Diodato Marrajeni. Altri ricatti famosi furono quelli di Ottavio Pirelli e di Pietro Fonsi, avvenuti nel 1866 nei pressi di Paludi. Molti suoi seguaci diventarono capibanda: Faccione, Catalano, Turchio, Monaco, Ciccilla. Egli era inafferrabile, anche perché era conoscitore perfetto di ogni anfratto della montagna silana, sapeva spostarsi con straordinario intuito strategico e con rapidità diabolica da un luogo all'altro, ed ancora più prodigiosa era la sua capacità di sfuggire agli agguati delle

forze militari. Inoltre era protetto dall'omertà dei poveri, si dichiarava protettore della povera gente e divulgava questo ritornello: “Io sugnu amicu de li poverelli, a chi fazzu lu mantu, a chi u cappiellu” (io sono amico dei poverelli, a chi faccio il manto, a chi il cappello). Difatti mise sempre a profitto dei deboli e degli oppressi il terribile prestigio di cui godeva, riparando ingiustizie, punendo boriose prepotenze, concedendo aiuto a coloro che gli si rivolgevano, elargendo doti alle fanciulle povere, minacciando i proprietari che angariavano i propri contadini; non di rado intervenne per impartire loro dure lezioni. Il 14 novembre 1864 obbligò il capobrigante Sapia Domenico “Brutto”, a rilasciare i due fratelli Manfredi di Campana, perché i suoi famigliari non avevano i soldi per pagare il riscatto. In contrada Conca sopra S. Onofrio, un massaro di Longobucco aveva in custodia farina, baccalà, lardo, caffè, imbottite, lenzuola e due tini di salumi da consegnare ai poveri in nome di Palma. A stanarlo fu incaricato il Generale Sacchi che per attuare il vasto programma, il Ministero della guerra nominò capo di stato maggiore il colonnello Bernardino Milon, il quale, il 5 maggio 1868, partì da Catanzaro diretto a Rossano, scelto come quartiere generale delle truppe operanti. Cominciò così nel circondario di Rossano una fase di repressione del brigantaggio e del mantengolismo particolarmente dura e spietata. Imprigionamenti, torture e fucilazioni arbitrarie nei confronti dei familiari dei briganti e di poveri contadini cui solo il terrore dei briganti chiudeva la bocca. Costoro quasi sempre disarmati, se venivano considerati mantengoli o comunque favoreggiatori dei briganti, venivano fucilati; il “Crati” del 31 marzo 1869 pubblicò la seguente notizia: “B.G.R. di C. denunziato mantengolo dal Capo banda F. dopo una settimana e più di tormenti ed atroci spassimi venne appiccato, come salame, all'architrave di una finestra dei C. di C. indi fucilato ed infine, tagliato il capestro, il cadavere si fece stramazzone in giardino, rimanendo pesto

e contraffatto”. Il Milon stesso andava dicendo che bisognava atterrire queste popolazioni. Molti furono i briganti che si costituirono volontariamente, e poi, fucilati per tentata fuga. La repressione del Milon non rifuggiva dalla tortura; era una repressione crudelmente volta contro un brigantaggio spietato. Unico mezzo per indurre alla collaborazione tutti, ricchi e poveri, appariva in quel momento uno solo: instaurare un regime di terrore. L'attività repressiva dei bersaglieri vide il susseguirsi incessante di rastrellamenti, saccheggi, arresti, deportazioni, torture e fucilazioni arbitrarie che seminarono il terrore nelle campagne del circondario di Rossano, portando all'arresto e alla morte di centinaia di persone tra sospetti briganti e sospetti conniventi. Abbattere i briganti, indebolirli, così le plebi non vedranno più in essi i propri campioni; così i latifondisti comprenderanno che i fuorilegge sono ormai troppo pochi, che non vale più la pena di aiutare o di chiedere il loro aiuto. I metodi del Milon erano, certo, efficaci e assai esemplari ma per la loro brutalità, suscitavano una serie di reazioni, anche in sede parlamentare, com'è testimoniato dalla interpellanza svolta alla Camera dei Deputati il 10 giugno 1869, dall'on. G. Ricciarri: “Bisogna che cessi uno

stato di cose mostruosamente anormale. Dai fogli che ho fra le mani risulta che i conventi furono mutati in carceri, che i carcerati furono sottoposti ai più barbari trattamenti, che talune volte alcuni furono liberati e poi fatti fucilare alle spalle siccome fuggitivi. Taccio di soprusi minori. Taccio degli arsi casolari e delle taglie imposte e dei piantoni mandati a coloro che non si prestano a mandare i loro guardiani o mandriani a cooperare alla repressione del brigantaggio, il quale, sia detto in parentesi, non è stato ancora represso, ma solo diminuito. Potrei sino ad un certo punto chiudere gli occhi, se questa orribile piaga delle provincie meridionali fosse almeno estirpata, ma ciò non è”.

In meno di un anno le bande Romanello, Catalano, Turchio e Faccione, furono liquidate. Restava libero l'inafferrabile Palma, in cui ormai s'identificava il brigantaggio calabrese. Palma e la sua banda furono braccati in tutte le maniere e in ogni luogo dai Carabinieri, dalla Guardia Nazionale e soprattutto dai Bersaglieri. La sua banda andò sempre più assottigliandosi, alcuni componenti furono uccisi, altri catturati, altri ancora si costituirono. Si tentò anche di indurre Palma a consegnarsi, ma per la sua natura fiera, fece sapere al Colonnello Milon che

preferiva morire con il fucile in mano anziché arrendersi al nemico. Palma, in breve tempo, venne isolato anche da parte dei mantengoli, conniventi e fiancheggiatori, che egli aveva generosamente arricchito. I baroni Baracco, Compagna, Guzzolino, per non rivelare verità troppo compromettenti, avevano dato l'ordine ai loro guardiani di prenderlo vivo o preferibilmente morto. Inevitabile fu la sua fine, la cui versione più attendibile è quella che un deputato meridionale ne dette nel 1869 al Parlamento. Palma braccato e isolato, era costretto a nascondersi da un suo compare, Pietro Librandi, guardiano del barone Guzzolino, a sua volta fu da lui tradito, il quale lo denunciò per intascare la taglia ed evitare accuse di complicità. E mentre gli faceva la barba, lo stesso Librandi uccise Palma con un colpo secco di rasoio. Poi gli tagliò la testa, per dimostrare di averlo ammazzato. Consegnò il macabro trofeo alle autorità militari, che avrebbero inventato l'episodio dello scontro a fuoco con il capobrigante scoperto con otto dei suoi uomini. Due verità: una ufficiale e l'altra reale. Quello che è sicuro e che Librandi intascò la taglia per la consegna di Palma. Tre anni dopo, lo stesso Librandi bussò ancora a denari e onorificenze per essere ricompensato della

morte del capobrigante. Ma il Ministero dell'Interno rispose che era stata già pagata la taglia, non si poteva dare altro a chi aveva ucciso Palma. Il colonnello Milon scrisse: “Mi giungono telegrammi di congratulazioni da tutte le parti del Regno, ed in verità io non credevo chi il Palma fosse conosciuto tanto in Italia!”.

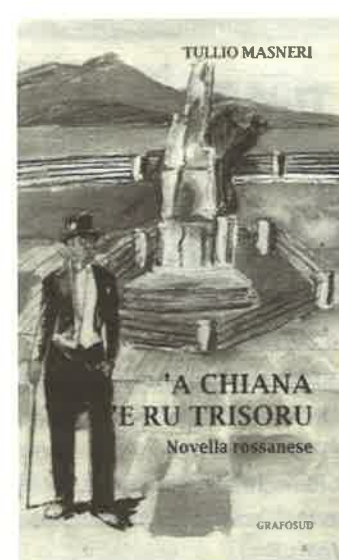
Il brigantaggio aveva ormai esaurito la sua spinta di rivolta sociale e politica. Dieci anni trascorsi tra morti e crudeltà. Il figlio di Palma divenne uno stimato geometra. Il colonnello Milon fu eletto deputato a Bari e divenne Ministro della Guerra tra il 1880 e il 1881, morì a 52 anni. Il generale Sacchi venne trasferito a Bari e poi entrò in Senato, morì a 62 anni. Ucciso Palma, alla fine del 1869, il Sacchi dichiarava abolita la zona militare e lasciò un monito che resta di grande attualità dopo un secolo e mezzo: “Noi - disse nel proclama conclusivo - abbiamo tolto gli uomini; il miglioramento sociale toglierà le cause che fomentavano e fomentano il brigantaggio. Era l'onesta conclusione cui giungeva, dopo un anno e mezzo di campagna durissima. ●

(2ª parte - fine)

(Fonti: Archivio di Stato Cosenza, Archivio Storico Risorgimentale di Pavia, Archivio Parrocchiale di Longobucco, Archivio Risorgimentale di Torino)

UN NUOVO / ANTICO RACCONTO

Un volumetto, agile e prezioso, compare nella collana *Le Conchiglie* dell'Editore Luigi Zangaro di Rossano: agile perché è di facile lettura, nonostante la scrittura dialettale; prezioso perché presenta un contenuto universale e fuori dal tempo, l'amore semplice e tragico di due giovani contadini e poi la copertina, opera sentita e profonda di Eugenio Nastasi, che è l'ambientazione dell'autore stesso, Tullio Masneri (Caulonia 1894 - Rossano 1956), la sua elegante figura con lo sfondo del Monumento ai Caduti di Rossano e il mare.



●●Il racconto, *'A Chiana e ru Trisoru*, si svolge in una Rossano agreste, satura dei colori intensi della solarità e del verde montano, dopo il passaggio rovinoso dei briganti, in una società ancora lontana dai progressi odierni, ma rispettosa della tradizione, dei valori scallari, del culto cristiano, in cui inizia a farsi breccia la ricerca di una vita più sicura ed economicamente stabile.

Il racconto, curato dal nipote omonimo dell'autore, è il prodotto eccezionale di un'anima

calabrese e unico per la prosa in rossanese che ne infiora i dialoghi. La lingua di Rossano di cent'anni fa, lo strumento della comunicazione semplice e al tempo stesso variegata e complessa per i tanti vocaboli specifici, la fraseologia, la proverbiale, sostrato di secoli di influssi stranieri e degli apporti naturali, degli scambi culturali dei rossanesi che viaggiavano e degli esterni che hanno trovato in Rossano terreno fertile di azione e movimento: uno spaccato di storie ancora vivo

e bello. Al centro c'è il grande umanesimo di Rossano, madre di intellettuali, scrittori, santi e di umili che han dato e continuano a dare la loro vita e il loro cervello per la città ionica. L'invito è a leggere e gustare il fiore letterario di un giovane ventenne di Rossano che, già nel 1921, anno della composizione, porta sul suo corpo le ferite indelebili di guerra ed esprime la sua sensibilità umana nei giovani e nella natura agreste che lo circonda, in un inno all'amore e ai luoghi della sua esistenza. ●